

Viaggio nell'isola schiavista di Gorée dove i bianchi si sono sporcati l'anima

di Domenico Quirico

in "La Stampa" del 26 aprile 2023

L'isola di Gorée, paradiso terrestre che fluttua sull'oceano Atlantico, isola incantata su cui si vorrebbe concludere ogni viaggio. E infatti questo è il luogo del viaggio che io credo tragicamente perfetto, quello senza ritorno. Il sole declinante dritto verso ovest, infiltrandosi tra le foglie, forma vapori che si incendiano, scatena lunghe ed effimere colonne luminose, un organo di canne di luce per cantare la melodia di un paradiso perennemente appena scoperto. Volgendomi indietro sul battello che mi riportava a Dakar, appena tre chilometri di mare, (allora lo chiamavano «la scialuppa» ma sono passati molti anni), l'isola appariva come una tentazione. Ma quando sei lì, senza che tu possa sfuggire al tedio ossessivo dei profumi, ecco che pensi sia semmai un enigma. Non puoi mettere da parte in questa decorosa «petite France» balneare il ricordo del Delitto, del traffico più orrendo della storia umana, la tratta degli schiavi: sì, qui vennero caricate fino all'inverosimile di merce umana agili golette pronte a salpare per alimentare le insaziabili piantagioni delle Americhe.

Il sole di Gorée è un sole nero. Osservare quanto vi è accaduto impone lenti macchiate di colpa, comporta il rischio di esser tramutati in statue di sale.

Anche qui, nei giardini delle ville costruite nel 1700 dagli armatori francesi e dai loro soci africani, i mediatori che procuravano la merce trattando con gli oba, i re neri dell'interno, di notte puoi sentire il lamento secolare delle vittime. Come a Zanzibar, punto di imbarco sull'altra costa dell'Africa dove operava la tratta gestita dagli arabi. Raccontano che alcuni schiavi erano murati vivi come rito propiziatorio nelle fondamenta delle case e quei fantasmi piangono di notte. A Gorée le spiagge sono lavate dalle stesse lacrime delle madri che si erano dovute staccare dai bambini, dai padri che avevano abbandonato i figli destinati a un altro mercante, dei fratelli condannati a non rincontrarsi più.

A tutto questo ho pensato leggendo un romanzo, al tempo stesso sottile e feroce, *La porta del non ritorno* del francese David Diop che Neri Pozza ha tradotto per l'Italia. Un romanzo storico. Che ha per sfondo il Senegal dell'epoca dei Lumi, della miracolosa invenzione dei diritti dell'uomo, dell'Enciclopedia, mentre già si odono i sibili della Grande Rivoluzione. Il settecento dei «savant» e delle pastorelle, di Fragonard e di Voltaire. E della tratta degli schiavi. E i due estremi convivono, si nutrono l'uno dell'altro. E a Gorée ti accorgi che l'orrore non è ancora il Male, ne è solo l'addobbo, l'ornamento, sì l'apparenza. E l'essenziale invece è l'esperienza che uno ne fa. Come toccò agli schiavi.

Dopo aver chiuso il libro ho pensato come si può definire questo piccolo capolavoro: sintetizzando con un paradosso, un romanzo intensamente, strutturalmente manzoniano. A Gorée nella Casa degli schiavi, il più terribile museo del mondo, incontrai un vecchio custode, ex sottufficiale degli ascari francesi, i fucilieri senegalesi. Lui, schiavo volontario di quella pesante memoria, mi mostrò le firme sul libro dei visitatori illustri. C'erano nomi celebri, papa Giovanni Paolo secondo, ministri, attori. Altri se ne sono poi aggiunti, Clinton ad esempio. Le loro dediche mi sembrarono banali. Solo una mi colpì: «l'uomo che soffre non ha che una sola patria, il dolore...».

Già: il dolore. Per questo vorrei rileggere le pagine di questo libro ad alta voce facendo risuonare quei muri «color sangue impastati di angoscia» come scrisse il presidente-poeta senegalese Senghor, gridarle nella cella riservata a chi si ribellava, o nel terribile dormitorio dei bambini. In fondo c'è «la porta dell'esilio» che dà direttamente sul mare. Lì si affacciano i visitatori illustri e i

turisti per il selfie. Le navi negriere ancoravano proprio sotto la casa degli schiavi. I marinai sparavano a chi tentava di fuggire, i pescecani pazienti aspettavano il loro inevitabile pasto.

Qui il nero, l'africano ha smarrito la sua dignità, e i bianchi hanno compromesso la loro anima. A Gorée non esiste il perdono. Diop è uno storico, specialista del secolo dei Lumi, e ha vissuto la sua giovinezza in Senegal. Si è imbattuto per studio in un libro, *Viaggio in Senegal*, il racconto del botanico Michel Adanson che nel 1757 raggiunse quella lontana colonia per studiarvi le piante. Una immagine ce ne restituisce lo sguardo aperto, pieno d'anima nel più intenso significato dell'espressione. Per Diop, di madre francese e padre senegalese, l'incontro è stata una folgorazione. Non poteva diventare una semplice biografia, o un corso universitario sul rapporto tra un europeo e l'Africa. Certo il fulcro era la straordinaria capacità di Adanson di scavalcare i pregiudizi del civilizzato, fissato nel rivoluzionario atto linguistico di imparare il wolof. Fino ad affermare: c'è molto da controbattere a chi dice che i negri sono selvaggi. Era il 1757.

Occorreva l'enorme telaio del romanzo per raccontare questa avventura di un uomo, la sua volontà, il suo coraggio morale. E insieme, legata, inestricabile, Gorée, mostruosa macchina del male. Nel libro tutto è rigorosamente storico. Con una aggiunta così necessaria, naturale che si fa fatica a individuarne l'invenzione. È l'amore impossibile tra il botanico e una giovane donna africana che cerca di sfuggire alla tratta e che Adanson, naturalmente, dovrà lasciare dietro di sé per tornare nel suo mondo. Come nell'*Orfeo ed Euridice* di Gluck, la cui musica lo commuove ogni volta fino alle lacrime, anche a Gorée il viaggio dall'Averno è senza ritorno e della impavida Maram si potrà solo cantare lo straziante ricordo.

Nonostante la illuministica tolleranza, Adanson e Maram appartengono a mondi diversi. Perché lo schiavo, e il migrante, è un tipo completamente nuovo di essere umano, persone che sono costrette a radicarsi in idee e non in luoghi tanto nella memoria quanto nelle cose materiali, obbligate a definirsi sulla base della loro tragica alterità. Solo loro dopo aver tragicamente provato vari modi di essere hanno compreso la natura tragicamente illusoria della realtà.